

ORIZZONTI

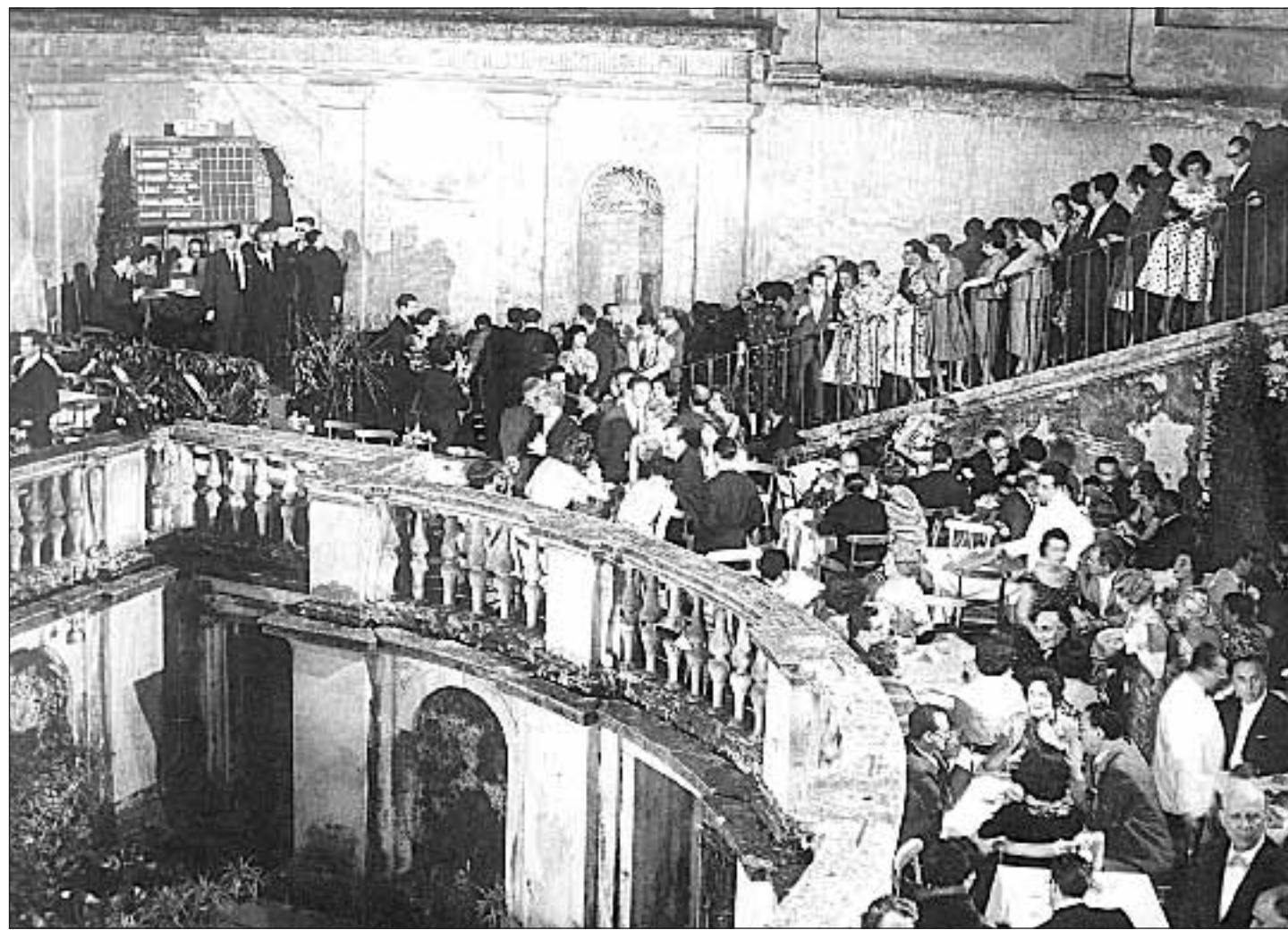
Italia 2008, la verità sui premi letterari

CINQUE SU MILLE Bancarella, Strega, Campiello, Grinzane, Viareggio: nel Bel Paese dove ogni campanile ha la sua giuria, sono solo questi i riconoscimenti che «fanno vendere». «Bookshop» pubblica un'indagine Demoskopea su questa giungla

■ di Gian Carlo Ferretti

premi letterari fanno vendere di più. In certi casi un romanzo può raddoppiare le vendite, e andare anche oltre. L'affermazione non è così scontata come sembra, perché in passato molti segnali facevano pensare che le sempre più aggressive e moderne strategie e tattiche informative, promozionali, pubblicitarie praticate dalle case editrici, indirettamente attraverso i mass media e direttamente con le loro più o meno potenti macchine, avessero soppiantato i premi letterari nella determinazione di un successo: in termini di incremento degli acquirenti-lettori e delle vendite, e di rafforzamento dell'immagine e del ruolo pubblico dell'autore premiato. Che i premi letterari dunque facciano vendere di più, lo dice una recente ricerca della Demoskopea su un campione di 250 librerie e sulle vendite del 2006 e 2007: ricerca condotta per conto del mensile *Bookshop* e commentata nel numero di novembre da Anna Ardissonne, che dedica al tema anche un ampio dossier su *BusinessPeople* dello stesso mese. Portando così un interessante e utile contributo di notizie sul tema. Naturalmente il ruolo moltiplicatore delle vendite non riguarda tutti i premi letterari, e neppure la stragrande maggioranza di essi: premi letterari che in Italia sono più di mille, e che già in un catalogo pubblicato dalla Editrice Bibliografica qualche anno fa, riempivano 164 pagine con nomi spesso fantasiosi. In sostanza i premi che fanno veramente vendere, sono soltanto sei: quelli cioè che godono maggiormente delle attenzioni di quegli stessi mass media e di quelle stesse macchine editoriali. Risultandone perciò che il ruolo dei premi è comunque cambiato, e non si affida più soltanto a un blasone tradizionale o a un prestigio culturale reali o presunti, ma si vale a sua volta proprio di quei mezzi apparentemente concorrenti.

I magnifici cinque (magnifici almeno a livello di mercato) sono i premi Bancarella, Campiello, Grinzane Cavour che è il più giovane e il meno influente, Strega e Viareggio Rëpaci. Tra i molti successi dei narratori italiani favoriti dai premi e indicati da *Bookshop*, si possono ricordare tre esempi: i premi Strega per il 2006 a *Caos calmo* di Sandro Veronesi edito da Bompiani, e per il 2007 a *Come Dio comanda* di Niccolò Ammaniti edito da Mondadori, e il premio Viareggio 2006 a *Ultimo parallello* di Filippo Tuena edito da Rizzoli. Ma sono gli stessi Mondadori e Rizzoli in realtà, che su un totale di 61 premi se ne aggiudicano rispettivamente 24 e 17. Secondo un'analoga stima, i maggiori gruppi nel loro insieme de-



Veduta sul Ninfoe alla premiazione del premio Strega nel 1959 in una foto di Pais- Santarelli. In basso Filippo Turati

tengono una quota pari all'84 per cento delle vittorie ottenute nelle premiazioni degli ultimi dieci anni. Un predominio non certo nuovo, che anzi conferma una continuità attraverso i passati decenni, e che sottintende ancora una volta quanto i premi letterari siano esposti alle pressioni e seduzioni dei grandi editori e gruppi, sia pur attraverso tortuose e talora complicate alleanze con le corporazioni intellettuali. Neppure i processi decisionali affidati contestualmente a una giuria cosiddetta «tecnica» di letterati e a una giuria cosiddetta «popolare» di lettori, sono immuni da questi condizionamenti.

Qualcosa di analogo del resto lo dice una ricerca di Sarah Bonciarelli (dell'Osservatorio permanente europeo sulla lettura, presso l'Università di Siena) sui rapporti tra i narratori, gli editori e i premi più importanti in Italia: ricerca pubblicata nel numero di dicembre dello stesso *Bookshop*. Al di là e all'interno di un linguaggio tecnico e distaccato, l'analisi è molto severa: laddove si parla di «grande

Lobbies e mass-media: è il nuovo intreccio che determina le «gare» E le major della nostra editoria si accaparrano l'80% dei trofei

visibilità mediatica dovuta principalmente a due fattori: (...) 1) si può parlare di autoreferenzialità in quanto i critici e i vincitori dei premi sono gli stessi protagonisti dell'informazione, della carta stampata, nonché ospiti fissi di talk show televisivi. Questa posizione di privilegio (...) consente loro di alimentare la circolazione di notizie e il dibattito sui premi e sui loro vincitori. Gli addetti ai lavori sono un numero ristretto di persone in grado di confrontarsi sulle tematiche editoriali e di

incidere sul risultato finale dei premi. 2) Con meccanismo circolatorio si fa riferimento agli elementi in grado di determinare la vittoria di un libro e di uno scrittore, primo fra tutti l'attivazione di un potente battage pubblicitario (...).

La strategia promozionale e il successo agevolano la vittoria di un libro che, una volta ottenuto il premio, potrà beneficiare della visibilità che ne consegue. Un circolo virtuoso che soltanto le case editrici possono attivare e di cui possono beneficiare. Dove se per un verso viene sottovalutata quella rete di pressioni, scambi, alleanze e compromessi tra case editrici e corporazioni intellettuali che può determinare una premiazione, per altro verso viene sottolineata la funzione di preventiva e potente influenza esercitata indirettamente sulle decisioni delle giurie dalle strategie promozional-pubblicitarie delle case editrici stesse, oltre che l'analogia influenza successiva sul successo del premiato. Ma Sarah Bonciarelli aggiunge: «Contribui-

EX LIBRIS

Beato chi è diverso essendo egli diverso ma non chi è diverso essendo egli comune

Sandro Penna

sce alla vittoria di un libro anche un criterio di rotazione grazie al quale tutte le più importanti case editrici ottengono ogni anno una qualche forma di riconoscimento. Si attiva un meccanismo di lottizzazione che consente a ciascuna casa editrice di raccogliere un considerevole numero di riconoscimenti». Anche se in realtà questa tacita «lottizzazione», favorisce quasi esclusivamente un numero molto ristretto di grandi Case come si è visto, almeno per quanto riguarda i premi letterari di un certo rilievo.

C'è poi un risultato di questa ricerca, che ridimensiona in parte il ruolo dei premi letterari sul terreno delle vendite. Si legge infatti che «nessuno dei libri vincitori di premi letterari del 2006, è nella classifica dei primi 10 venduti nello stesso anno». E il rilievo si può estendere tranquillamente ad altre stagioni. La ricerca di Sarah Bonciarelli registra inoltre dati minori ma interessanti, confermando per esempio che molti premi letterari si concentrano nel mese di settembre, come del resto altri eventi culturali, dalle fiere alle mostre ai festival, perché è quello il «momento di ripresa di tutte le attività scolastiche e lavorative», e che i soggetti promotori e finanziatori dei premi si dividono tra enti pubblici come Province e Regioni, fondazioni bancarie o create ad hoc, e privati come persone fisiche e associazioni. Tutto molto spesso con il contributo di sponsor di vario genere. Ma bisogna aggiungere che in questo quadro complessivo, accanto ad alcune serie iniziate finalizzate alla valorizzazione di patrimoni culturali locali, sono numerose quelle strumentali e subalterne del sottobosco clientelare e marginale di vari ambienti.

Resterebbe molto da dire infine sulla capacità selettiva dei premi, nello scoprire o valorizzare gli autori più meritevoli. Capacità già condizionata in partenza da quella rete di alleanze e compromessi editoriali-corporativi. Ma neppure questa è una vera novità, se si vanno a rivedere gli elenchi dei vincitori nella storia dei premi maggiori: scoprendo così che tra gli esclusi dello Strega si contano Gadda, Pasolini, Palazzeschi, Sciascia, Calvino, e tra quelli del Supercampiello ancora Gadda, Calvino, Sciascia, e inoltre Landolfi, Pratolini, Parise (per citarne solo alcuni). Un grande poeta, alto dirigente editoriale e uomo mite come Vittorio Sereni, nel 1965 dette sui premi letterari un giudizio disincantato, che vale sostanzialmente ancor oggi. Dopo aver parlato del ruolo determinante esercitato sia dal «clan editoriale» sia dal «clan letterario» nei loro rispettivi interessi, Sereni scriveva: «Abolire i premi dunque? Neanche per sogno. Fanno comodo a tanta gente. Anche a chi scrive queste note, se gliene capita uno. Ma per favore, che non vengano a dirci che se non lo vince il tale è la Cultura che perde o che difendendo l'esistenza dei premi si opera al servizio della Cultura».

ANNIVERSARI A 150 anni dalla nascita del grande avvocato socialista arriva un saggio di Spencer Di Scala che lo rivaluta, con una prefazione di Giuliano Amato

Quel Turati ha molto da dire, malgrado svolte e «controsvolte»

■ di Bruno Gravagnuolo

Il 27 novembre dell'anno appena trascorso è stato il centocinquantesimo della nascita di Filippo Turati, capo storico e tra i fondatori del socialismo italiano, nato a Canzo nel 1857 e morto in esilio a Parigi nel 1932. *L'Unità* ha celebrato degnamente la ricorrenza con un bel pezzo di Michele Prospero, attento ai grandi meriti del socialista lombardo, e anche ai suoi limiti. Tra i meriti, ricordiamo di passata, la nascita stessa del Psi nel 1895, e prima ancora nel 1892 del Partito dei Lavoratori. In una con la capacità di saldare tradizioni mazziniane e marxiste nel solco di un nuovo grande partito di massa, il primo in Italia. Tra i limiti l'incapacità di progettare concretamente l'ascesa al governo e al potere dei socialisti, fatto peraltro difficilissimo in quell'Italia di allora, retriva e anche sovversiva, e alla fine preda dell'«antipolitica» fascista.

Bene, arriva adesso il libro di uno studioso Usa, Spencer Di Scala, con l'autorevole prefazione di Giuliano Amato, che fa invece di Turati un modello postumo da imitare per la sinistra: *Filippo Turati. Le origini della democrazia in Italia* (ed. Cri-

tica sociale, pp. 277, Euro 12). Libro acuto, che ha il merito di operare un parallelo tra il socialismo di Turati e quello del Pci. «Anacronistico» ma fecondo. In pratica secondo Di Scala, Turati anticipò la prassi comunista, con il suo soggetto di massa gradualista, riformista e in campo su tutti i temi della vita nazionale: un soggetto di fatto a vocazione di governo. E in effetti proprio il Pci di Togliatti, che mise a frutto tante intuizioni di Gramsci, fu capace di ereditare la migliore tradizione riformista, malgrado il radicamento «terzinternazionalista», e di portarla alle soglie del governo.

È una tesi ineccepibile, che viceversa lo storico defeliciano Giovanni Belardelli mostra di non gradire, sul *Corsera* di giovedì scorso: «Turati modello da non imitare». E in base a due ragioni. La prima per Belardelli è che il Pci non era affatto «riformista», ma anzi detestava quell'aggettivo. La seconda invece starebbe nella mancata lotta di Turati contro i massimalisti, che lo portò al fallimento e all'emarginazione. Analogamente al destino che dovrebbe toccare alla sinistra di governo di oggi, se non si libererà dai «radicali» (Rifondazione, etc.). È una tesi quella di Belardelli



Fu il primo a inserire la democrazia nel socialismo e a fondare un partito del lavoro con Costa e Anna Kuliscioff

li in gran parte erronea e propagandistica. Prima di tutto perché è innegabile che il Pci fosse di fatto «riformista» e a modo suo turatiano, almeno a partire dal 1956, e se non da prima. È falso poi che, come scrive Belardelli, persino i riformisti del Pci preferissero definirsi «miglioristi». In realtà quando ciò accadde fu solo in chiave polemica ed episodica («si siamo miglioristi»). Ma la corrente riformista esisteva eccome, e non si vergognava affatto di chiamarsi così. «Migliorista» fu termine spregiato, che usò Ingrao contro i riformisti: «vogliono solo migliorare le cose». E che fu accolto sul piano «filosofico» da Salvatore Veca, con riferimenti a Dewey, Roosevelt («amelioration», miglioramento graduale). Quanto a Berlinguer, era un togliattiano «doc», che voleva l'incontro con i cattolici, nella prospettiva di un patto con i ceti moderati e la borghesia produttiva (e in questo proprio come Turati). Il fatto che Berlinguer, per motivi egemonici e ideologici, rifiutasse il riformismo, non toglie che il suo fosse riformismo integrale, basti pensare all'«austerità». Che era un modello di tipo neokeynesiano, in tutto e per tutto compatibile con la democrazia parlamentare. Ambiguo

sull'Urss? Vero, ma vi fu anche lo «strappo» del 1982, che s'aggiungeva alla proclamazione della «democrazia come valore universale». E un insieme di posizioni che confermavano un dato: il Pci si proclamava comunista, ma era di fatto fuori da quella tradizione, malgrado gli arretramenti di Berlinguer. Il che conferma l'assunto del libro di Di Scala: Turati anticipò il Pci e il suo esempio andava considerato fin da allora, e va considerato anche oggi. Sì, oggi, quando massimalisti ormai non esistono più, e anche Rifondazione è turatiana senza dirlo.

E torniamo all'avvocato di Canzo. Tra i suoi errori principali vi fu non aver progettato fino in fondo un partito di massa. Aver ignorato il Mezzogiorno. Non aver concepito un vero «compromesso storico» di governo, adeguando il partito all'obiettivo. Non aver tentato di andare al governo con Giolitti o Nitti. Aver sottovalutato all'inizio il fascismo. Tutti errori dai quali il Pci tentò di guardarsi. Salvo che il Pci aveva un problema che Turati non aveva. Si chiamava Pci, e solo per questo non poteva governare. Finché per governare quel partito buttò il bambino e l'acqua sporca. Inclusa ogni idea di socialismo.